

Fredrik Sjöberg

PERCHÉ CI OSTINIAMO

Traduzione di
Andrea Berardini e Fulvio Ferrari



IPERBOREA

Eat your stamps or I'll leave you!

Tra collezionisti gira la storia di un filatelico talmente attaccato ai propri francobolli che la fidanzata, una fanciulla deliziosa sotto ogni aspetto, un giorno ne ebbe abbastanza e di punto in bianco rivelò un lato meno incantevole della sua personalità, pronunciando le poi celebri parole: «*Eat your stamps or I'll leave you!*» E dato che si trattava di un'epoca in cui i francobolli erano ancora fatti di carta, e non come oggi parzialmente in lamina di alluminio, plastica e altri materiali innominabili, il giovanotto trovò ragionevole accogliere la richiesta. Mangiò la sua collezione. Era vasta. Quindi ci volle tempo. Ma lui sapeva cosa voleva, e cosa voleva lei. La mandò giù un po' per volta. E poi vissero felici e contenti.

Che la storia di questo piccolo dramma abbia messo le ali e ormai viva di vita propria ovviamente non è affatto strano, perché non riguarda solo la questione del prezzo dell'amore, ma anche un altro intramontabile argomento: la persona del collezionista e la sua passione. La prima volta che l'ho sentita mi è subito venuta in mente una sua variante più antica ma abbastanza simile. La storia di Betulander e della sua caustica sposa, che compare in un'ormai dimenticata raccolta di novelle di Gustaf Janson, dell'inizio del secolo scorso. Il libro si chiama *Ön* (L'isola) e si svolge a Runmarö, nell'arcipelago di Stoccolma, dove Janson trascorreva le

estati, e il vecchio Betulander un tempo è esistito davvero, anche se con altro nome.

Carl Gustaf Hoffstein (1850-1916) era un falegname alcolizzato che a un certo punto degli anni Ottanta dell'Ottocento si stabilì a Runmarö, un tragico sbandato che di certo sarebbe stato inghiottito dalle tenebre della Storia se non fosse per le sue collezioni e per il ritratto, crudo ma al tempo stesso schiettamente caloroso, che ne fece Gustaf Janson. È una delle rappresentazioni di collezionista appassionato più belle, e a mio parere più vere, della letteratura svedese.

Era un collezionista di reperti naturalistici, Hoffstein, alias Betulander, e si era lanciato nella carriera, cosa alquanto insolita, in età adulta, quando già stava scivolando lungo la ripida china dell'alcolismo. Caso volle che un'estate ottenesse un impiego sull'isola come assistente di campo di un professore di Stoccolma, un grande botanico, che aveva bisogno di aiuto per le sue collezioni. «Quell'estate fu la più felice nella vita di Betulander. [...] Portava il vascolo, il retino per insetti e il pranzo al sacco, si immergeva nelle paludi per raccogliere ninfee e trifogli d'acqua e restava fradicio per giorni interi, felice di sentire riecheggiare nell'aria tutte quelle parole latine.» Fu così che Hoffstein trovò la propria strada nell'esistenza. «Ora Betulander sapeva cosa voleva, e quell'autunno cominciò un erbario e una raccolta di insetti, entrambi poi diventati il suo orgoglio e la sua consolazione.»

Negli ultimi trent'anni della sua vita, Carl Gustaf Hoffstein mise insieme una collezione naturalistica impressionante sotto ogni punto di

vista, composta da tracheofite e muschi in erbari strapieni, ma soprattutto da insetti, in quantità infinite, scrupolosamente spillati e catalogati in vetrine che costruiva da sé nel suo capanno. Certo, continuava anche a bere, ma chiunque legga Janson o veda le sue collezioni sopravvissute avrà l'impressione che questa passione abbia dato uno scopo e un senso alla sua vita. Quest'esile felicità sembra gettare luce attorno alla sua figura, per quel poco che se ne sa. Orgoglio e consolazione. E il fatto, forse inevitabile, che sua moglie si lamentasse con le altre donne dell'isola e commentasse acidamente che tutti quegli insetti non portavano molto cibo in tavola, be', evidentemente poteva tollerarlo. Chissà, forse anche lei strinse i denti. Mi piace credere che, malgrado tutte le privazioni, anche lei vedesse i vantaggi della situazione.

In ogni caso le collezioni esistono ancora, per quanto in parte in pessime condizioni, per la gioia di tutti noi, specialmente la mia, perché anch'io vivo su quell'isola e raccolgo reperti naturalistici. Mosche, per essere più precisi. Sirfidi. È una storia lunga, che non racconterò qui. Né dirò cosa ne pensa mia moglie. Al momento la mia ambizione è più grande, ovvero portare un minimo contributo alla discussione sulla psicologia del collezionista. Perché lo fa? Ed è proprio vero, come si dice, che i collezionisti sono pazzi? Il Nordiska Museet nell'isola di Djurgården a Stoccolma è da considerarsi – per quanto magnifico – comunque un manicomio?

No. Il collezionismo non è un inizio di follia. È esattamente il contrario. Cosa che non si arriva a capire senza tornare un bel po' indietro nel tempo, ben prima del nazional-romanticismo e

della bottonologia di fine Ottocento, prima ancora perfino della zelante mania collezionistica dei linneani. No, bisogna partire dall'inizio – dalla preistoria – e da un'invenzione geniale nella sua semplicità. La borsa.

È stato lo scrittore Lasse Berg a mettermi l'anno scorso su questa pista. Certo, anche a me era già capitato di pensare che le risposte andassero cercate nello studio della cultura di cacciatori e raccoglitori agli albori dell'umanità, ma la cosa mi è parsa davvero lampante solo alla lettura dello straordinario libro *Gryning över Kalahari* (Alba sul Kalahari) di Berg, in cui l'autore, dopo lunghi viaggi in compagnia delle popolazioni khoisan nelle vaste aree desertiche dell'Africa meridionale, ha avanzato l'ipotesi che proprio la borsa sia stata una delle invenzioni più rivoluzionarie dell'umanità. Arriva addirittura a scrivere: «È stata la borsa a renderci umani.» Cosa forse contestabile, ma il punto è comunque chiarissimo: la borsa è fondamentale in quanto prerequisito necessario per una raccolta efficace di radici, frutta, bacche e altro cibo. Come l'invenzione della ruota, ma meglio.

Forse è per questo, mi venne da pensare, che una borsa è un omaggio così imbattibile quando si tratta di indurre la gente a comprare cose di cui non ha bisogno. Sempre borse: borsette, valigie con le rotelle, zaini, nécessaire, tutto quel che si vuole, basta che sia una borsa. Non esiste offerta più attraente. E noi ci caschiamo, sempre. Non sarà forse, penso con un brivido, perché la borsa risponde a uno dei più fondamentali bisogni umani? Respirare, mangiare, dormire, riprodursi... e avere una borsa in cui raccogliere cose. Be', perché no? È chiaro, co-

munque, che molti dei bisogni e dei comportamenti degli uomini primitivi sono giunti pressoché inalterati fino ai giorni nostri. E uno di questi è indubbiamente il bisogno di spostarsi liberamente, cercare e raccogliere, e poi mostrare quel che si è trovato. In questo senso i mercati delle pulci sono una specie di savana, al contrario dei supermarket, hangar del consumismo privi di anima in cui si sa già in anticipo più o meno cosa si trova. Certo, da parecchie migliaia di anni gli esseri umani vivono come coltivatori stanziali, ma le nostre passioni più intime sono state plasmate da un'esistenza ben più lontana, quando eravamo cacciatori e raccoglitori.

Per questo è singolare che il collezionista, nella cultura popolare, venga rappresentato non di rado come uno svitato, un pazzo che non va preso sul serio, o un bambinone cresciuto, quando non addirittura un criminale o un perverso, o entrambe le cose, come il protagonista dell'ambiguo romanzo giallo di John Fowles, *Il collezionista*. Non so dire di preciso perché sia diventato così. Forse ha a che fare con gli orizzonti tanto allargati della modernità, nel senso che la bottonologia, il termine denigratorio coniato da Strindberg, dovette sembrare di vista troppo corta quando l'umanità si trovò il mondo intero ai propri piedi. Centrata in se stessa e polverosa. I contesti globali e le grandi sintesi erano lo spirito del tempo, la sua filosofia, non i dettagli, tanto meno se messi in fila in un museo o in un gabinetto delle curiosità.

Può essere. Come ho detto, non lo so. Ma per quanto riguarda la pazzia, sono sicuro di quel che dico: collezionare per il proprio piacere è un modo di evitarla. È raro che il collezionista

vada in tilt, rischia meno facilmente di altri la depressione. Insomma, se la passa meglio proprio chi è animato da una tale voglia di andare in cerca di dio sa cosa da filarsela continuamente con la sua borsa nella savana, anche se solo in Internet, che è la più grande giungla che ci sia. Cosa si raccoglie non ha grande importanza. Insetti, arte o cavatappi, fa lo stesso. La gioia della scoperta è uguale, magari con una certa riserva per la collezione di cose che costano molto e che proprio per questo causano più facilmente disagio esistenziale rispetto alla ricerca di quello che è gratis, o almeno a buon mercato.

E per quanto riguarda l'utilità possiamo fermarci qui. È evidente e non ha nulla di complicato. Inoltre l'aspetto utilitaristico è normalmente secondario, non è la vera forza motrice. Nessuno mi convincerà che un uomo come Artur Hazelius* abbia accumulato le sue sconfinate collezioni solo per ragioni cultural-patriottiche, che oggi chiameremmo storico-scientifiche. Nient'affatto. Quel che lo spingeva era certo una gioia primitiva, nel senso più positivo del termine, che ha radici nella preistoria. Che il valore della sua impresa sia rimasto inalterato nel tempo dipende soprattutto dal fatto che era riuscito come pochi a fondere la sua più intima cultura di cacciatore-raccoglitore con le forme più recenti e stanziali che si esprimono nella spinta a stipare i granai. Si può senza dubbio scrivere la storia dell'idea di cavatappi, e maga-

* Artur Hazelius (1833-1901), filologo e militare svedese, è noto per aver fondato il summenzionato Nordiska Museet (1873, originariamente noto come Collezione etnografica scandinava) e poi, nel 1891, il museo all'aperto Skansen. (N.d.T.)

ri ottenerci perfino una docenza, ma sono cose arrivate dopo.

In particolare i collezionisti naturalistici, in modo imbarazzante, hanno la tendenza a nascondersi dietro l'utilità e la scienza della classificazione non appena entra in gioco la questione del motivo della loro raccolta. Come se la gioia fosse qualcosa di cui vergognarsi. Non fanno che ribadire di essere spronati dal desiderio di contribuire alla scienza, cosa buona e giusta, ma che dà l'impressione che sia tutto lì, o che sia quello l'essenziale. La mia buona educazione mi impedisce di chiamarla ipocrisia, anche se ogni volta che sento mettere l'utile davanti al dilettevole mi vengono in mente quei cacciatori che si ostinano a definire la loro passione come essenziale cura della fauna selvatica e non come il riflesso del radicato bisogno umano di eccitazione e trionfo. Onore alla scienza, ma è la savana che affascina e attrae.

Una scoperta a un mercato delle pulci, o un'inattesa preda di caccia, anche se solo sotto forma di una mosca rara, scatena una peculiare euforia che, ne sono convinto, è rimasta pressoché identica per milioni di anni semplicemente perché la biochimica di quell'esaltazione una volta serviva all'umanità per sopravvivere. Molto è cambiato, ma non questo. Poi, che i freudiani dicano quel che vogliono. Anzi, di certo potrebbero contribuire con riflessioni interessanti – per esempio sul bisogno di controllo del collezionista, o sul suo desiderio di proteggersi da un mondo caotico e brulicante in cui tutto corre un po' troppo in fretta. Nulla è davvero rilassante quanto andare a caccia di qualcosa e poi catalogare quel che si è trovato. In questo

senso il collezionismo, in qualunque campo, somiglia al benedetto lavoro manuale, o a quelle attività che possono sembrare inutili, ma rasserenano e ritemprano chi vi si dedica, facendogli dimenticare per un po' tutto il resto. Se stessi, per esempio, cosa che nella nostra epoca narcisistica è più che riposante.

Lo ripeto: il collezionismo rinforza gli argini quando la follia minaccia di far saltare le dighe dell'anima. Non è così raro perdere sia la giusta prospettiva che i propri appigli, per come è fatto il mondo, ma il collezionista ha perlomeno il totale controllo su *qualcosa*, e di conseguenza un punto fermo nella vita. Piccolo, magari, ma fermo. Provate a far uscire di senno un abitudinario collezionista di – mettiamo – scatole di fiammiferi. Ci si riesce, ma è difficile. Mandare al tappeto un normale spettatore televisivo o un patito di ipermercati è ben più facile.

Ovviamente si può e si deve considerare il collezionismo anche da una prospettiva di genere. Esistono infatti alcune differenze, da un punto di vista statistico, intendo. Distinzioni assolute tra uomini e donne in questo senso sono impossibili da riscontrare, ma in media – faccio notare – mi pare che gli uomini abbiano un maggior bisogno di mettersi in mostra, esibendo la propria collezione come il pavone la coda, mentre le donne spesso tengono un profilo un po' più basso. Anche questo può essere spiegato sulla base dell'evoluzione umana a partire dall'età della pietra, ma ogni tentativo in tal senso rischia di essere inutile e di non portare a nulla, non da ultimo perché millenni di condizionamenti culturali nascondono le tracce della savana. Tutto si dissolve in vaghe speculazioni.

Che le donne tendano a collezionare oggetti utili, cose pratiche e belle, mentre gli uomini sono più facilmente attratti da oggetti rari, per quanto inutili e brutti siano, non ha bisogno di significare altro del fatto che, nel corso della storia, non è mai stato del tutto socialmente accettabile che una donna si riempisse il cortile di auto arrugginite. Per esempio.

Tra l'altro, proprio il collezionista di carcasse di macchine è un caso interessante. L'opposto del collezionista di mosche, si può dire. Lo si ritrova sostanzialmente dappertutto, in ogni villaggio e paese, quello che non sa dire di no a nessun tipo di catorcio – auto defunte e attrezzi agricoli dismessi, motociclette, trattori, roulotte e macchinari fuori uso di origine sconosciuta, più grandi sono meglio è. Cosa se ne faccia non è facile dirlo, e ogni volta che ci si passa davanti, con le mani dietro la schiena, tutte le teorie sul collezionismo come modo per sfogare il desiderio di ordine e di un sistema ben organizzato vanno a farsi benedire. A malincuore si è costretti ad accettare il fatto che i collezionisti non si lasciano definire, non come gruppo. L'unica cosa che hanno in comune è la gioia di cercare e trovare e sognare il non plus ultra dei reperti.

Come poi venga gestita questa passione ha infinite variazioni. Per certi collezionisti diventa una trappola. Sono innumerevoli le storie di persone che si riempiono la casa o l'appartamento di un oggetto dopo l'altro, finché quasi non c'è più posto per loro. A quel punto, la loro dolce metà se l'è in genere già filata da un pezzo. I collezionisti compulsivi di libri appartengono a questa categoria, così come quelli che non sanno resistere alla tentazione di acco-

gliere l'ennesimo gatto randagio. Mentre scrivo, i tabloid si stanno scatenando sul caso di una signora scoperta con una dozzina di cigni reali vivi nel suo monolocale all'ottavo piano, nel centro di Stoccolma. Anche questo può capitare a chi colleziona in grande.

Ovviamente sono eccezioni.

È ben più comune che il collezionista viva avvolto da un invidiabile benessere, circondato dalla tenera, a tratti ironica comprensione di chi gli sta vicino, o in compagnia dei propri simili con cui a volte, ma non sempre, va in spedizione con la borsa in spalla. A caccia. La collezione in sé può assumere qualunque forma. E la cosa migliore – ultima consolazione ed estrema sicurezza – è che ci si può liberare della paccottiglia donando la propria collezione, vendendola, gettandola via, nascondendola in soffitta o, come si è detto, mangiandola. Be', forse non vale per chi colleziona trattori, ma molte raccolte si prestano di certo a essere consumate, il giorno in cui sull'altro piatto della bilancia ci sarà l'amore, quello vero.